

## EMERGENZA IMMIGRATI

# Lampedusa

## Abraham e gli altri giovani prigionieri

**T**ame, 23 anni. Marhawi, 22 anni, Abraham, 20 anni. Fanus, 18. Tasfit, 31. Natu, 27. Marhawi, 24. Sono loro i sette sopravvissuti alla tragedia di Lampedusa e ancora qui rinchiusi. Giovannissimi, stanchi. Sui loro volti intravedo un cenno di rabbia, ma è soprattutto la disperazione a prevalere. Parlano pochissimo. Fanus, l'unica ragazza del gruppo, piange in continuazione. È disperata e i ragazzi della compagnia cercano di sostenerla. Ma anche loro non ce la fanno più. Uno di loro è sotto osservazione da parte di Paola, la psicologa del centro. Mi confessa la sua preoccupazione: «Continua a ripetermi fino a quando deve rimanere chiuso qui dentro. Dice che vuole suicidarsi». I loro occhi raccontano del dramma che hanno vissuto in quel tragico 3 ottobre. Hanno visto morire i loro fratelli e le loro sorelle. Hanno assistito alla cerimonia di commemorazione all'aeroporto, in cui ero presente, insieme a loro con la delegazione parlamentare presieduta dalla presidente della Camera Laura Boldrini. Per loro oggi, stare qui a Lampedusa, è peggio di una tortura. Continuare a sentire il profumo di quel mare, che per loro ha significato solo morte, è un incubo permanente. Me lo hanno raccontato loro tramite il mediatore eritreo che è presente qui da anni. Sono stanchi di parlare e di raccontare. Ma di fronte al nostro impegno nel mobilitare il governo italiano e la procura di Agrigento, al fine di accelerare la procedura giuridica per agevolare il loro trasferimento, si mostrano disponibili a crederci ancora. L'ennesima volta in cui con pazienza mi ricordano i loro nomi, la loro età, la loro nazionalità e i loro sogni. Sogni che si sono ridotti a chiedere sempli-

...  
**Uno di loro in cura dalla psicologa che appare preoccupata: «Mi confessa di volersi suicidare»**

### IL RACCONTO

**KHALID CHAOUKI**  
LAMPEDUSA

«Il diario del deputato Pd dalla struttura sull'isola  
 «I sette ragazzi sopravvissuti alla strage del 3 ottobre non si danno pace e ripetono: quando usciamo?»



cemente l'uscita da questo Centro di prima accoglienza. Un centro dove volontari e operatori si alternano per dare il massimo, vittime anch'essi di un sistema che non funziona. Sono disperati il medico e la psicologa, la giovanissima ricercatrice che si occupa di assistere i minori non accompagnati. Sono disperati anche loro, dopo le vergognose immagini trasmesse nei giorni scorsi. Loro giurano che non vi era alcun intento di umiliazione o offesa.

Semplicemente, non avevano alternative in una struttura totalmente inadeguata alla situazione, con la responsabilità di autorità molto al di sopra dei ragazzi che ho imparato a conoscere qui a Lampedusa. Insieme ai profughi e ai sette sopravvissuti alla tragedia del 3 ottobre continuo a pregare per una soluzione di questa triste vicenda. Loro sembrano più entusiasti di me, chiedono aggiornamenti in continuazione e iniziano a capire la differenza tra Bubbico e i Cancellieri, la presidente della Camera e il presidente del Consiglio. Roberto Speranza, Gianni Cuperlo e Matteo Renzi. Solo alcuni dei protagonisti della battaglia di queste ore. Speriamo un giorno, il più presto possibile, possano tutti loro poter abbracciare i nostri sette eroi che noi teniamo rinchiusi qui a Lampedusa. Questo significherebbe che questa fatica sarà servita almeno a ridare una speranza a chi sogna un futuro nella nostra Europa. Domani sarà un nuovo giorno.

### MATTEO SALVINI, LEGA

«Vergognati ipocrita sono gli italiani che ti pagano lo stipendio»

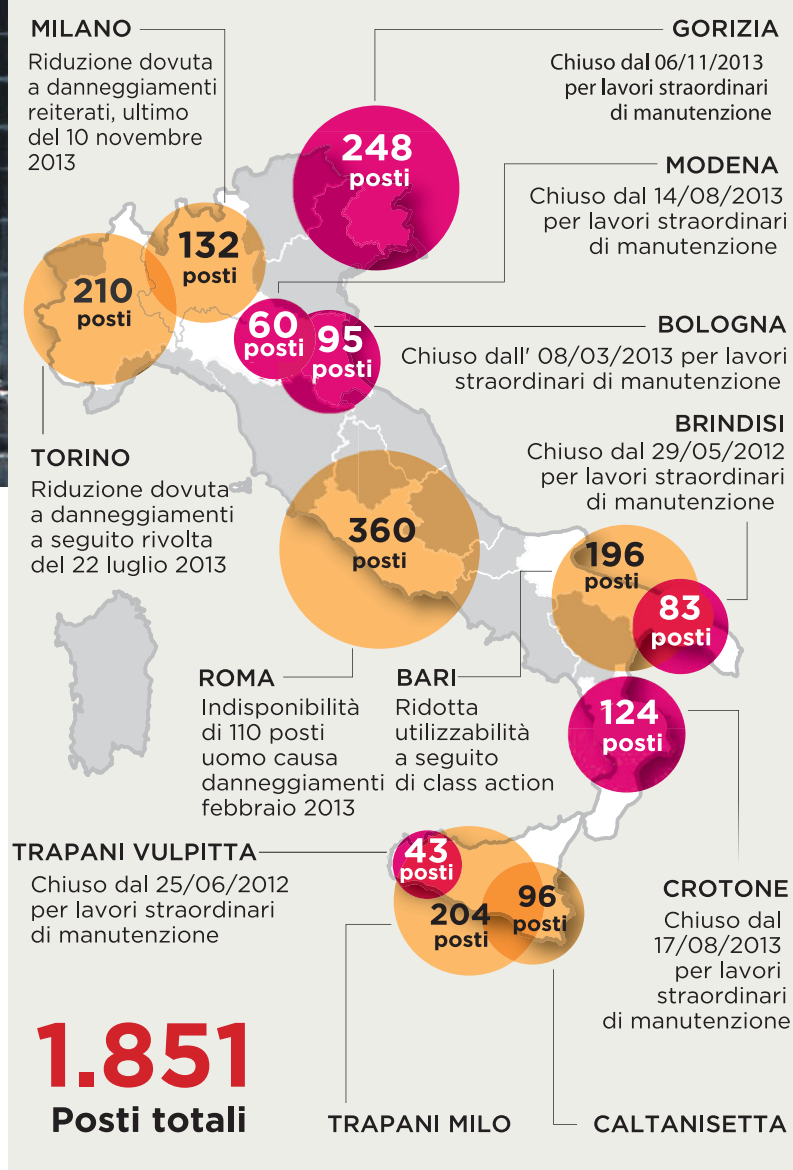
«Il parlamentare del Pd Chaouki denuncia che c'è "disperazione" nel centro di espulsione di Lampedusa. Vergognati, ipocrita: lo stipendio non te lo pagano i clandestini, ma gli italiani che a milioni sono davvero disperati e incalzati. Così il segretario federale della Lega Nord Matteo Salvini, su Facebook. «Fra le priorità di Letta "rivedere" lo ius soli e la Bossi-Fini», ha scritto in un altro post Matteo Salvini, «proprio quello di cui gli italiani sentono il bisogno. Forconi per Letta».



### I CIE IN ITALIA

(Centri di identificazione ed espulsione)

● Centro operativo ● Centro chiuso



## Porre rimedio alla vergogna dei Cie si può, ecco come

### L'ANALISI

**LUIGI MANCONI**

SEGUE DALLA PRIMA

I Centri di identificazione e di espulsione possono essere aboliti. Svuotandoli delle loro motivazioni costitutive, mostrandone l'inadeguatezza e l'inefficienza, rivelandone la miseria. Ovvero argomentandone la totale insensatezza. Quelle bocche cucite dei trattenuti di Ponte Galeria, a Roma, ci costringono a parlarne. Quel silenzio auto inflitto con gli aghi ricavati in maniera rudimentale dagli strumenti della vita quotidiana ci forza a dire ciò che finora sembrava indicibile. I Cie non rispondono a nessuna ragione né di sicurezza né di umanità; peggio: deridono la

sicurezza e oltraggiano l'umanità. Sono «non luoghi» sprofondati in un non tempo: un tempo totalmente vuoto, privo di qualunque attività che non sia quella meramente fisiologica. Ma, accertato tutto ciò, torna la domanda: possono essere aboliti i Cie?

In questi centri, allo stato di migrante irregolare, magari sconosciuto dal proprio paese d'origine, o in fuga da esso, si aggiunge talvolta il marchio di una condanna penale, seppure per fatti di minimo disvalore sociale. Ecco, questi sono gli «ultimi», cui si offre un rifugio provvisorio, senza possibilità di uscirne, fino a quando qualcuno non decida che fine fargli fare, se rimandarli in un qualche luogo d'origine o magari, beffardamente, nel paese d'origine della famiglia. Come

quel 21enne nato e vissuto sempre ad Aversa, incontrato nel Cie di Roma, che sta per essere espulso in Serbia perché da lì verrebbero i suoi genitori, e che mi dice: «Ma io il viaggio più lungo l'ho fatto per andare a Milano», e non conosce alcuno che abiti in Serbia, non ne parla la lingua, non ne ha mai visto il paesaggio. Inevitabilmente quindi i Cie sono luoghi inospitali, destinati ad accogliere persone che non ci vogliono stare (e che spesso non capiscono perché vi siano costretti) in nome e per conto di una legislazione che non ha alcuna intenzione di «ospitarli», ma vorrebbe solo rimandarli a casa nel più breve tempo possibile. Un'ospitalità senza desiderio (senza il desiderio di ospitare degli uni e senza il desiderio di

essere ospitati degli altri) si risolve così necessariamente in un limbo in cui uomini e donne sono costretti a sopravvivere al minor costo possibile per il tempo necessario al disbrigo di pratiche burocratiche. Queste condizioni che attengono al loro stesso mandato istituzionale fanno dei Cie luoghi in qualche modo irrimediabili, di cui è necessario perseguire il superamento attraverso il loro svuotamento di funzioni e di persone. Per questo è importante il primo passo compiuto dal Governo con il nuovo decreto-legge voluto dal Ministro Cancellieri. In esso è prevista l'identificazione dei detenuti stranieri passibili di espulsione sin dal loro ingresso in carcere. In questo modo finirebbe l'inutile trasferimento dal carcere ai Cie di tantissimi

stranieri che hanno appena finito di scontare la propria pena: se devono e possono essere espulsi ciò avverrebbe direttamente dal carcere; se vi sono ragioni per cui non debbano o non possano essere espulsi, tornerebbero legittimamente in libertà, avendo saldato i propri debiti con la giustizia italiana. Alcune stime valutano in un 30-40% gli ex detenuti trattenuti nei Cie. L'ultima indagine di Medici per i diritti umani (maggio 2013) ci dice, invece, che quasi il 57% dei 924 stranieri trattenuti nei Cie proveniva dalle carceri. Basterebbe una buona applicazione della recente norma del governo Letta per dimezzare lo scandalo che è sotto i nostri occhi. Resterebbe, certo, l'altra metà degli «ospiti» dei Cie da liberare, ma anche qui si può fare qualcosa, fin quasi allo